



La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni  
Associazione italiana di studi catalani  
Atti del IX Congresso internazionale (Venezia, 14-16 febbraio 2008)  
Edizione in linea - ISBN 978-88-7893-009-4  
<http://www.filmmod.unina.it/aisc/attive/>  
Data di pubblicazione di questa comunicazione: 27 ottobre 2008  
<http://www.filmmod.unina.it/aisc/attive/Annicchiarico.pdf>

---

Annamaria Annicchiarico

Il *Curial e Güelfa* tra luoghi 'critici' e traduzione

Raccolgo qui alcune osservazioni di carattere generale che provengono da una mia traduzione, per ora esistente solo in forma di appunti, di parti del *Curial i Güelfa*, e da campioni di traduzione attualmente in corso di pubblicazione altrove.<sup>1</sup> Preciso subito, però, che il discorso, sia pur ridotto alle linee essenziali, su un progetto di traduzione richiederebbe una serie di premesse che giocoforza implicano problematiche vaste, non abordabili aneddoticamente, e neppure facilmente riassumibili.

A iniziare dal fatto che siamo di fronte a un romanzo privo di elementi importanti anche nell'ottica della traduzione (l'identità autoriale, il titolo, la dedica, l'introduzione, l'epilogo, la data), e a al quale deriva da questi vuoti una quantità di problemi: non a caso gli studi, le più recenti edizioni pubblicate o in preparazione, e in generale la benvenuta nuova ondata d'interesse per l'opera, ne stanno ribadendo, da molteplici prospettive, la rilevanza. Per proseguire col fatto che l'analisi del rapporto tra lo specifico semiotico-linguistico del testo, anch'esso al centro oggi di una rinnovata attenzione, e la sua riscrittura nel contemporaneo, e in un'altra lingua, comporterebbe la necessità di scendere sul terreno concreto di specifiche situazioni traduttive, valutandone gli aspetti pratici, nonché gli eventuali risvolti teorico-metodologici, all'interno di una casistica ampia e articolata. Una dimensione d'analisi alla quale questi appunti intendono offrire, per il momento, soltanto un primissimo apporto di riflessione.

Ciò premesso, e considerato che «per il medievista il nesso filologia traduzione è, in ogni caso primario»,<sup>2</sup> è chiaro che il primo problema che si pone non soltanto al traduttore-filologo, ma anche al traduttore *sic et simpliciter*, sia la questione dell'«originale». E nel caso del *Curial*, è già qui il primo, e forse il più rilevante, dei problemi: possediamo del testo in discorso solo un esemplare manoscritto.

Ecco, quindi, il dato del quale mi son resa conto, in modo particolare, proprio traducendo. Cioè a dire: è indubbio che il testo, sottolineo la copia unica che ci è giunta, pa-

---

<sup>1</sup> Negli Atti del convegno sul *Curial e Güelfa* organizzato da Antoni Ferrando e celebratosi a Santander-Alacant nel 2007.

<sup>2</sup> Luciano Formisano, «La traduzione dei testi distanti», *Atti della Fiera internazionale della traduzione*, a cura di M.A. Lorgnet, 4, Bologna, Editrice Clueb, 1994, pp. 37-46, a p. 37.

lesi una prosa sorvegliata, sostenuta, dotta, e, di concerto, un'architettura nel complesso salda e organica; eppure, nonostante ciò, è innegabile altresì che esso rechi in più luoghi i segni di una qualche 'provvisorietà'. Si è portati a pensare, intendo dire, che alcuni passi, o meglio alcuni segmenti testuali dell'opera, sarebbero stati scritti in modo diverso, o esplicitati meglio, o soppressi, ove non fosse mancata una sorta di controllo ultimo, complessivo. E ciò accade di qua e di là, e non soltanto nelle parti mitologiche, o cosiddette 'erudite', la cui interpretazione è, in determinati passaggi, notoriamente, dubbia.

Sicché, in casi di questo tipo, vada da sé che la traduzione comporti delle responsabilità squisitamente 'filologiche' da parte del traduttore; il quale, per prendere partito, avrà da confrontarsi con i commenti, le note, e gli apparati delle edizioni esistenti, se non, anche, da risalire alle 'fonti' o a ipotetici antenati del testo. D'altronde, se è vero che «il traduttore di un testo medievale, insomma, non può fare a meno di essere filologo, un filologo dallo sguardo strabico, rivolto nello stesso tempo al passato da cui traduce e al presente in cui traduce»;<sup>3</sup> ciò è vero a partire dal fatto che chi traduce non di rado si trova a dubitare, scartare, documentare, discutere, gerarchizzare le diverse opzioni, ecc., e dunque a far sì che le proprie scelte assumano «una diretta funzione storico-filologica in quanto contribuiscono fortemente a ufficializzare e legittimare la forma scelta per l'edizione del testo tra le molte varianti e versioni possibili».<sup>4</sup>

Mi richiama, dunque, a difficoltà o incertezze d'interpretazione che si danno, oltre che nelle parti mitologico-dottrinarie, anche in luoghi sparsi qui e lì e facenti parte di contesti dal senso del tutto limpido e scorrevole.

A riguardo, mi limito a segnalare il brano seguente, indicando col neretto il passo la cui interpretazione solleva delle perplessità; in sostanza, uno dei casi per i quali, occorrerebbe un supplemento di riflessione e/o documentazione:

[E mentre ells dos estaven axí alienats, una noble donzella apellada Tura, la qual a Curial servia de coltells, e no menys que Laquesis se era altada d'ell, s'apercebé d'açò, e veent que Curial no menjava, axí com aquella qui era assats bella e molt abta dix:

–Curial, ¿mirant a mi vos oblida lo menjar, o per ventura no·us alta mon servey?– Curial ladoncs despertà lo cor, e, apartant un poch los ulls de lla on los tenia, alargà la desusada mà al plat e féu continença de menjar. Ladoncs la duquessa dix: –Tura, plaer m'as fet, que·l has sol·licitat–.

E Tura, rient, respòs: –Senyora, stona ha que ho haguera fet, mas tement] **la usança de la sua terra, que dien que si hom los convida ells se'n van**, he callat (ed. Aramon, I, pp. 98-99).<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Fulvio Ferrari, «Tradurre cosa e per chi. Instabilità del testo medievale e autocensura», *Testo medievale e traduzione*, a cura di M.G. Cammarota e M.V. Molinari, Bergamo University Press, Edizioni Sestante, 2001, pp. 59-72, a p. 60.

<sup>4</sup> Maria Vittoria Molinari, «Edizione e traduzione: la funzione del traduttore-filologo», *Tradurre testi medievali: obiettivi, pubblico, strategie*, a cura di M.G. Cammarota e M.V. Molinari, Bergamo University Press, Edizioni Sestante, 2002, pp. 9-21, a p. 17.

<sup>5</sup> *Curial e Güelfa*, ed. a cura de R. Aramon i Serra, Barcelona, Editorial Barcino, 3 voll., 1930-1933. La traduzione si fonda sull'utilizzazione congiunta delle edizioni a cura di Aramon i Serra e di A. Ferrando, *Curial e Güelfa* (Toulouse, Anacharsis, 2007), nonché sull'edizione in corso di allestimento di L.

[E stando tutti e due così, rapiti, una nobile fanciulla dal nome Tura, addetta a servire i coltelli a Curial, e invaghita di lui non meno di quanto lo fosse Lachesi, se n'accorse. E, visto che lui non mangiava, da persona, oltre che di grande bellezza, molto in gamba, disse:

–Curial, forse che, per seguire me con lo sguardo, v'è passato di mente il mangiare? O, non gradite come vi servo?

A lui sobbalzò il cuore, e, staccando appena lo sguardo, fisso altrove, allungò la mano inerte sul piatto, e fece per mangiare. A quel punto la duchessa disse:

–Tura, m'hai fatto un gran piacere, sollecitandolo.

E Tura ridendo:

–Signora, l'avrei fatto molto prima, ma temendo]...

Quindi, un esempio di 'disattenzione':

Açò miracles són, que no són obres de **home** mortal ne **humanal** (ed. Aramon, I, p. 140)

Procedo ora ad alcune indicazioni sulla traduzione, che, nella loro attuale provvisorietà, nascono sostanzialmente dall'idea che la 'medietà' elegante e conversevole del testo di partenza suggerisca, per quello d'arrivo, una 'letterarietà' misurata e un periodo scorrevole e disinvolto.

In concreto, le strategie di compensazione, o le 'negoziazioni', con cui cercare l'equilibrio tra 'attualizzazione' e 'storicizzazione', salvaguardando lo spirito del testo e il ritmo generale della narrazione, sembrano spingere, nella fattispecie, verso una testualità d'arrivo tanto aderente all'asciutta e calibrata dignità formale dell'originale, quanto attenta a interpretare quel che fa di esso un continuum narrativo: mi riferisco alla capacità dell'anonimo di agglutinare nella 'grazia naturale' del racconto e nel cristallino mimetismo espressivo della comunicazione diretta, proprio ciò che, funzionale nell'impianto ideologico del romanzo e connaturato alle sue istanze di autointerpretazione, al lettore di oggi può apparire un prolisso, libresco, sfoggio d'erudizione.

Giova a questo punto ricordare che è consuetudine inveterata mettere a confronto, contrastivamente, la *concinnitas* dell'anonimo e la passione retorica di Roís de Corella,<sup>6</sup> collocando in polarità quasi opposte la *suavitas* e la moderata temperatura retorica del primo, e la magniloquenza e il parossismo declamatorio del secondo. Giova farlo, tanto più che, proprio in riferimento alla 'medietà' di cui parlavo, cade ora il momento di osservare come, anche in quelli che sarebbero momenti di tensione retorica, il testo di partenza sia tale da suggerire una traduzione ispirata a leggerezza di toni.

Significativo in questo senso mi sembra l'esempio offerto dal passo seguente, dove, perfino il tradizionale motivo retorico dello strapparsi gli occhi, in segno di disperazio-

---

Badia (testo critico e commento a cura della suddetta, introduzione a cura di J. Turró), gentilmente messi a disposizione dalla curatrice. La numerazione dei capitoli è tratta dall'ed. Ferrando, la loro intitolazione dall'ed. Aramon i Serra.

<sup>6</sup> Lola Badia, *De Bernat Metge a Joan Roís de Corella. Estudi sobre la cultura literària de la tardor medieval catalana*, Barcelona, Quaderns Crema, 1988, p. 126, e Josep Nadal - Modest Prats, *Història de la llengua catalana*, II, Barcelona, Edicions 62, 1996, pp. 254-255.

ne, viene totalmente riassorbito, con tutto il pathos che gli è proprio, nella *iucunditas* di base del contesto. Ecco, infatti, quel che una donzella del seguito riferisce di una Lachesi tanto innamorata da dichiararsi pronta al sacrificio di ciò che, pochissimo prima, nella celebre *descriptio*, vien dato come l'arma vincente del suo potere di seduzione: gli occhi. Ma, il contestuale ripensamento dell'eroina e la decisione pragmatica d'inviare a Curial, come surrogato dei propri occhi, quelli ricamati sulla veste immediatamente neutralizza, nel segno di una sorridente ironia, tutto 'pathos' del motivo-immagine:

–Curial, Laquesis se recomana a vós, e diu que ir al sopar vos altàs dels seus hulls, e, si a vós poguessen aprofitar o fer algun plaer après que·ls se hagués trets, no curant de son dan, ja los se haguera arrancats del cap per donar-los-vos; mas, sabent que a vós no valdrien res e a ella farien gran fretura, ha cessat; emperò tramet-vos aquests de la sua roba, pregant-vos que, si volets la sua vida, vos en façats jupons, e, ella veent, los vistats (ed. Aramon, I, pp. 108-109).

–Curial, Lachesi vi si raccomanda e dice che ieri, a cena, siete rimasto affascinato dai suoi occhi; i quali, se a voi potessero servire in qualcosa, lei, noncurante del danno, già se li sarebbe strappati. Ma, dato che a voi non servirebbero a nulla, mentre a lei sono indispensabili, ha desistito; in sostituzione, v'invia questi ricamati sul suo vestito, con la preghiera, se tenete alla sua vita, di farne dei giubbetti e, sotto i suoi occhi, di esibirli.

Analoghe osservazioni muovono le parole seguenti di Guelfa:

A, mare mia, morta són! Certes, yo no veuré lo jorn següent. A, mal home! E per a qui t'e yo fet? Certes, Laquesis no m'avia merescut que yo fes aquest cavaller per a què ella·l se'n portàs. A, vida! ¿E per què estàs pus ab mi? Desempara'm, yo te'n prech, e no oja yo la altra dolor que esper après de aquesta que huy he oyda. ¡A, Laquesis, germana mia! ¿E per què·t altist de ço del meu, e de tan luny m'as robada la mia vida? Yo, desaventurada, tramís socors a la tua sor, la qual sperava ésser cremada, e tu per guardó has morta a mi. ¡Ay, que per fer bé tots temps haguí mal! Ay, Cloto! ¿E per què no·m tornes ço que·t he prestat, ço és, lo meu Curial? No tenia pus preciós joyell que·t trametés. Aquest ha valgut a tu contra·l foc que·t haguera cremada e tu has-lo·m furtat e donat a la tua sor. Bon mercat li has fet de ço que no·t costava res. A, Medea noble e valerosa! Ara·t vull bé, que·t sabist toldre davant la falsa Creusa, sabent encendre lo foc que la cremà; mas yo per apagar lo foc d'altri e encès lo meu, en lo qual morré certament. Mas ¿per què desige yo mal per a Laquesis? ¿Qual és la donzella que sentiment hage que de Curial no·s altàs, veent-lo en lo punt que yo·l he mès? (ed. Aramon, I, pp. 135-136).

Una Guelfa vittima della passione che ha accanto a sé, come vuole il modello classico di eroide, una figura di sostegno psicologico. Nel suo caso, la badessa. E anche qui, nonostante l'armamentario retorico che, materializzandosi in implorazioni, apostrofi, esclamazioni, domande retoriche e paragoni mitologici altisonanti, spingerebbe verso l'alto il livello stilistico, si osserva come Guelfa sia attenta a mettere in evidenza quelle che sono le aspettative del suo investimento su Curial; ma, un investimento, badiamo bene, non solo affettivo, bensì anche materiale. Si guardino, infatti, alcuni elementi lessicali: *robada*, *tornar-prestar*, *preciós joiell*, *bon mercat*, *costava*; e si osservi altresì il 'materialismo' pragmatico dei concetti: 'donare ciò che si è avuto gratuitamente e non

costa nulla dare (*bon mercat*), 'a che m'è valso far di costui un cavaliere se...', 'e chi non s'innamorerrebbe di lui se non lo vedesse nella condizione cui io l'ho portato?'. Quale caratura poi dare alla *vis* polemica della lamentazione di Guelfa dipenderà, va da sé, da quello che il traduttore avrà deciso a monte circa le modalità d'adeguamento tra lo stile e il carattere del personaggio (oltre che della visione del mondo che è chiamato ad interpretare).

Sempre restando nell'ambito dei dilemmi operativi che può generare in sede traduttiva l'assetto linguistico-testuale di un'opera medievale della quale si voglia da una parte conservare il 'sapore' d'origine, dall'altra rivitalizzare l'ordito testuale in funzione della contemporaneità, interessanti osservazioni stimola il trattamento di alcune figure retoriche. A iniziare, dalla *repetitio*.

A riguardo, osserviamo il brano seguente. Curial ha appena saputo che i beni di cui gode provengono da Guelfa e che a lei deve tutto. Entrambi siedono a tavola, pensosi e turbati; il pranzo sembra non finire mai; servitori e convitati, interponendosi, impediscono ai due di guardarsi liberamente negli occhi:

E, no obstant estigués molt apartat, encara mirava la senyora, quant los qui servien a la taula e los altres qui davant staven se apartàvan algun poch, e malahia tots aquells qui entre ell e ella se interposaven. E quant aquells, per apartar los caps o en altra manera, fehien **finestra**, tantost los ulls de abdós los enamorats ocupàvan aquell loc, e com la **finestra** se tancava tot plaer los fugia. (ed. Aramon, I, pp. 35-36).

Il caso, fra tanti altri, è indicativo della funzione, per così dire strutturante, che anche nella traduzione può ricoprire, efficacemente, l'epanalessi (*finestra*):

E pur standosene decisamente in disparte, non smetteva di guardare la signora, quando gli addetti al servizio e gli altri che le stavano davanti, indietreggiando un po', gliene davano agio. Al contrario, malediceva chi gli s'interponeva nel mezzo. E quando i commensali ritraevano il capo, o in qualche modo si spostavano, era come se si spalancasse una **finestra**. A quel punto, i loro occhi innamorati riempivano quello spazio; e, viceversa, quando la **finestra** si richiudeva, persa era tutta la gioia.

In parallelo, il passo successivo è sintomatico per come, laddove non sia possibile aderire allo stesso ricorso retorico, sia da conservarne, comunque, la valenza. Cioè a dire che se nel passo, peraltro già citato, lasceremo cadere la dittologia e, naturalmente, il *similiter desinens* (*mortal ne humanal*), non per questo perderemo il senso (e l'enfasi) d'origine, recuperabile attraverso una sorta di 'equivalenza dinamica':

—...¿E qual Lançalot ne qual Tristany feren jamés tal fet? Açò miracles són, que no són obres de home mortal ne humanal (ed. Aramon, I, p. 140).

—...e quando mai un Lancillotto o un Tristano avrebbero potuto tanto? Questi son miracoli, non cose da povero mortale.

Un'ultima rapida osservazione, ora, di natura sintattica. Traducendo, ci si rende conto di quanto tutt'altro che rara sia la presenza di periodi, complessi, articolati su diversi piani di subordinazione. Infatti, senza nulla togliere a quel che si è detto circa la sobrietà e l'asciuttezza dei modi espressivi del romanzo, è innegabile che l'anonimo, cui non sarà certo mancato un severo apprendistato retorico, o retorico-cancelleresco, ci ponga di fronte a una scrittura culta e capace di svariare disinvoltamente da un tipo d'impostazione sintattica all'altro, orientandosi ora verso una brevilocuzione lineare e sciolta, ora verso l'adozione di strutture periodali più elaborate.

Ecco, quindi, alcuni passi che esemplificano, insieme all'impianto ipotattico del periodo, la presenza in esso di strutture paratattiche funzionali, generalmente, all'assorbimento delle tensioni interne. Col che intendo sottolineare, sempre pensando alla traduzione, la presenza delle congiunzioni coordinanti *e, mas, emperò* all'inizio del periodo, nonché, specificamente, quella delle copulative oltre che all'inizio, all'interno dei periodi, e tra un periodo e l'altro.

In effetti, nell'osservare come i piani subordinativi proliferino con tutta naturalezza delle cose e dalle idee da enunciare, la traduzione può, a seconda dei casi, decidere di conservare la ricchezza delle secondarie, oppure di alleggerire, sciogliere, i legami sintattici.

In sostanza, penso a un equilibrio con cui, da una parte, evitare la riproposizione del modulo sintattico subordinante ove ne risultasse una forma impacciata; dall'altra, non incorrere, creando frasi o proposizioni troppo brevi, in un'eccessiva frantumazione del periodo.

Così, per esempio, nel prologo del Libro I:

E si ab dret juyhí serà esguardat lo cas següent, jatsia que seran molts aquells qui diran que ells voldrien que axí·ls prengués de les sues amors, emperò, sabent la certenitat de les penes de les quals aquella dolçor amarga és tota plena, e no havent certenitat de la fi si serà pròspera o adversa, se deurien molt guardar de metre's en aquest amorós ans dolorós camí (ed. Aramon, I, 19-20).

E, a proposito del caso seguente, seppure chissà quanti si direbbero ben felici d'avere la stessa sorte, chi vi porrà la giusta attenzione, vedrà che è bene tenersi lontano dall'avventura amorosa. O meglio dolorosa, viste le inevitabili pene che ne riempiono l'amara dolcezza, e considerato che del tutto a sorpresa è l'esito, felice o infelice, delle cose.

Quindi, sempre a mo' d'esempio, un ulteriore passo, i cui legami logico-sintattici possono essere sciolti, a mio avviso proficuamente, creando una strutturazione melodico-sintattica tale isolare, ed enfatizzare, il momento culminante del pensiero di Curial:

Curial, sabent Boca de Far ésser amorós de la Güelfa, devench molt gelós, e, encès de rabiosa ira, l'aguera mort en qualsevol partit, sinó pensant que dins breus dies la batalla se devia fer e aquella toldria la qüestió car lo un d'ells hi morria, e d'aquí avant la Güelfa romandria per a l'altre, si ella ho volgués (ed. Aramon, I, p. 156).

Curial, venuto a sapere che Boca de Far s'era innamorato di Guelfa, s'ingelosì fortemente, e, pieno d'ira e di rabbia, in un modo qualsiasi l'avrebbe ucciso, se non fosse stato per la battaglia ormai inevitabile: uno dei contendenti, infatti, sarebbe morto; e Guelfa, se l'avesse voluto, avrebbe avuto a sua disposizione l'altro.

Lo stesso ordine di considerazioni vale per un periodo di tipo 'classico', e, segnatamente, per la sua fase discendente: quella che vede la tensione, accentratasi su *s'ennamorà d'ella*, spegnersi nella coordinata alla principale e nell'esplicativa successiva:

E oynt la fama de la bellesa de la Güelfa, la qual sens alguna comparació traspassava en aquell temps la bellesa de totes les donzelles de Ytàlia, no obstant que minyona fos, que anvides lo tretzèn any aconseguia, s'ennamorà d'ella, e fèu tractar que si al marquès de Monferrat fos acceptable, volenterosament li donaria l'Andrea per muller, cas que ell la Güelfa donar li volgués. (ed. Aramon, I, p. 23).

raggiunto che fu dalla fama della bellezza di Guelfa, la quale, sebbene ancora ragazzina di neanche tredici anni, era considerata la più bella, e di gran lunga, fra tutte le donzelle d'Italia, se ne innamorò; e mandò a trattare: ove il marchese di Monferrato avesse accettato, gli avrebbe offerto la mano di Andrea, e per sé avrebbe chiesto quella di Guelfa.

E così pure per il seguente, altrettanto ricco d'incastri sintattico-concettuali, cui può corrispondere nella traduzione un più agile assetto testuale:

—...Mas ço que huy havem vist, e pronusticant rahonablement que més hi deu haver, nos ha de tot en tot torbats. E, sinó que dubtam que per nostre silenci, crexent lo mal, crexeria nostre delicte, encara no obriríem la boca per parlar. Ço és, que huy en aquest dia, venint la Güelfa a dinar-se ab tu, fets metre davant ella tots los hòmens qui la acompayaven e encara nós, qui del braç la soliem dur, solament romasos ella e Curial, girant-nos, veem que la besà; de què nós haguem intolerable dolor, pensant que en nostra vellesa siam venguts ací per ésser alcavots, la qual cosa a Déu no plàcia, que nós, qui en nostre jovent cuydam haver ben viscut, ara venga un no sabem qui, a furtar-nos la glòria de nostra honor e fama (ed. Aramon, I, pp. 41-42).

—...Ma ciò che abbiamo visto oggi, ed è da presumere che vi sia molto di più, ci turba profondamente. Ma non apriremmo bocca, se non fosse per il timore che, complice il nostro silenzio, crescendo il male, possa crescere anche la nostra colpa. Ci siamo accorti proprio oggi, infatti, che Guelfa, venendo a pranzo da te, ha fatto passare avanti tutti quelli del suo seguito, noi compresi che siam usi darle il braccio. Poi, girandoci, abbiamo visto che, una volta rimasti indietro soli, lei e Curial, lui la baciava. Inimmaginabile è stato a quel punto il nostro sgomento, poiché mai avremmo voluto ritrovarci qui, alla nostra età, a far i ruffiani. E Dio non lo voglia che, dopo aver vissuto onestamente la nostra gioventù, un tizio, neanche sappiamo chi, venga a rubarci la gloria del nostro onore e fama.

Una brevissima attenzione infine va all'uso sintatticamente rilevante di congiunzioni coordinanti poste all'inizio del periodo, cui accennavo più su. Il brano seguente è, per l'appunto, indicativo di questo tratto sintattico, o meglio stilistico-sintattico, che, intrin-

seco all'andamento discorsivo e al tono colloquiale dell'opera, merita attenzione anche dal punto di vista traduttivo.

In effetti, se lascio figurare tali congiunzioni anche nella traduzione, è perché sembra richiederlo il testo stesso: non già dunque per riprodurre passivamente un tratto dell'originale, bensì per mettere a fuoco le potenzialità significative proprie di quel tratto in quanto funzionale alla perspicuità espressiva del testo:

–...E yo, veent que fill ne filla no he, ne tals parents que-m ajuden a despendre ço que Déus m'a donat, he deliberat, si posible és que les mies fortunes en ma vida, e yo veent-ho, aprofiten a algun, comunicar-te de present alguna partida de mos béns, e si veuré que en tu los obsequis no-s perden, de molt major bé après de mos dies te faré senyor–. E, no lexant respondre a Curial, prenent-lo per la mà lo mès en una cambra, e obrint una gran caxa plena tota del thesor de la Güelfa, li dix: –Fill meu, ve't ací una partida de mos béns; pren-ne a ton plaer tant com te serà vijares que hages mester per a metre't en bon estat, e no penses que perquè ara no-n pusques portar tants com ne voldries, que gens per axò aquesta caxa no-t vedarà lo prendre'n altra vegada, ans tots temps serà presta a ta ordinació, e no-n pendràs huy tants que demà no-y sien ja tornats, en manera que no s'acabaran. Emperò, fill meu, sies savi e veges que los estats se volen graduar e muntar per escala poc a poc (ed. Aramon, I, p. 29).

–...Ed io, non avendo figli né parenti con i quali godermi quello che, per grazia di Dio, ho guadagnato, ho deciso di darti subito una parte dei miei beni; in modo da vedere con piacere, finché son in vita, che qualcuno se ne giova. E se mi renderò conto che quel che è donato a te non va perduto, di ben altro patrimonio entrerai in possesso a morte mia. E senza dargli il tempo di rispondere, lo portò per mano in una camera, dove, aprendo una grande cassa, colma del tesoro di Guelfa, disse:

–Figlio, eccoti una parte dei miei beni; prendine liberamente tanto quanto ti occorre per metterti come si conviene, e sappi che se oggi non puoi portar via quanto vorresti, nulla ti vieterà di farlo un'altra volta; anzi, questa cassa sarà a tua disposizione; e quanti beni prenderai oggi, tanti ne troverai reintegrati domani, di modo che mai si esauriranno. Però, figlio, sii saggio e ricorda che in società si sale per gradi, e a poco a poco.

Insomma, rinviando ad un'altra occasione la possibilità di prefigurare, sulla base di un'indagine di più ampio respiro, un vero e proprio modello operativo valevole per traduzione integrale, passo a poche righe di sintesi su quella che, al momento, sembra una possibile linea di traduzione per il *Curial*.

Una traduzione, in buona sostanza, che sia un testo di 'leggiadra eloquenza', fluido, colloquiale, e che si ponga come una riformulazione, autonomamente funzionale, di un'orditura discorsiva d'origine che tutto avvolge e consuma nella dimensione del «lucioso incanto favoloso». <sup>7</sup> Come a dire, la riscrittura di una realtà testuale attraverso cui s'invera, e non a caso, «la presenza garbata e discreta d'un temperamento idilliaco e tollerante, affabile, mite e indulgente... ottimista anche di fronte alle situazioni che vor-

---

<sup>7</sup> Giuseppe E. Sansone, *Scritti catalani di filologia e letteratura*, Bari, Adriatica Editrice, 1994, p. 33.



rebbe drammatiche»,<sup>8</sup> e il cui respiro sta, *pour cause*, «en un ritme narratiu de fèrvida participació i d'assegada serenitat».<sup>9</sup>

Un'idea di traduzione, dicevo, cui per altro non sfugge il dato, in sé felice, che la traduzione può creare un pubblico molto più ampio di quello, in genere accademico e specializzato, cui è destinata un'edizione. Un dato, questo, che nella fattispecie è, a sua volta, ancor più felice, ove si consideri valido anche per il *Curial* l'avviso che, in determinati casi, la traduzione possa servire a «introdurre nuovi rapporti di forza all'interno delle varie letterature nazionali, ridisegnando non solo nuove mappe geografiche della cultura di un continente, ma anche differenti periodizzazioni; e... assumere una funzione culturale e ideologica importante e delicata all'interno della cultura d'arrivo».<sup>10</sup>

*Università Roma Tre*

---

<sup>8</sup> Giuseppe E. Sansone, *Studi di filologia catalana*, Bari, Adriatica Editrice, 1963, p. 242.

<sup>9</sup> *Curial e Güelfa*, a cura de M. Gustà, pròleg de G.E. Sansone, Barcelona, Edicions 62, 1979, p. 16.

<sup>10</sup> Maria Vittoria Molinari, «Presentazione», *Testo medievale e traduzione*, cit., pp. 8-9.